

31 maggio 2020. **Domenica di Pentecoste**
(At 2, 1-11; 1Cor 12,3b-7.12-13; Gv 20,19.23)
Nuovo Sinai e alternativa a Babele

Cari amici, celebriamo oggi a conclusione del tempo pasquale la solenne festa cristiana di Pentecoste. Dopo sette settimane dalla domenica di Pasqua essa ci ricorda e ci coinvolge in una dimensione essenziale del mistero pasquale: il dono dello Spirito Santo promesso e donato da Gesù risorto ai suoi discepoli. Non solo in forma privata e individuale, ma in forma pubblica e comunitaria, dando così inizio alla vita ufficiale della chiesa nel mondo.

Mentre il testo del Vangelo di Giovanni che oggi leggiamo ci presenta il dono dello Spirito fatto da Gesù il giorno stesso della risurrezione ai discepoli chiusi in una stanza “per timore dei Giudei” (Gv 20, 19), Luca nel brano degli *Atti degli Apostoli* metta in scena la discesa dello Spirito in forma pubblica, sette settimane dopo la Pasqua. Il suo racconto è intessuto di una serie di simboli rivelativi e di rimandi biblici che hanno lo scopo di introdurci nella novità e ricchezza inesauribile di questo dono e al tempo stesso di aiutarci a farne personale esperienza, accogliendolo come dono per ciascuno di noi e per l’intera comunità unita in preghiera (v. At 1, 14).

Valore simbolico ha già la stessa scelta di situare questa discesa dello Spirito al termine della festa ebraica di Pentecoste (dal greco *pentekosté eméra* = cinquantesimo giorno), in cui al tempo di Gesù gli ebrei facevano memoria del dono della Legge al popolo d’Israele riunito ai piedi del monte Sinai, tra venti impetuosi, tuoni e fulmini fiammeggianti. Evento che si considerava avvenuto cinquanta giorni dopo la liberazione dall’Egitto celebrata a Pasqua. Dono della Legge cui corrispondeva, con l’accettazione degli israeliti, la stipulazione dell’alleanza con Dio e quindi la nascita vera e propria di Israele come “popolo di Dio”.

Luca col suo racconto intende dirci che *il dono dello Spirito* sostituisce, portandolo a compimento e rinnovandolo, *il dono della Legge* al Sinai. E così dà inizio alla nuova alleanza e al nuovo popolo di Dio, la comunità dei credenti in Cristo, battezzati nel suo Spirito. In concreto la nascita della Chiesa quale realtà storica aperta all’umanità intera, senza limiti etnici o nazionali.

Tra le novità più rilevanti, oltre l’apertura universalistica, il fatto che con il dono dello Spirito la Legge di Dio non si presenta più come qualcosa che sopraggiunge dall’esterno, imponendosi alla nostra volontà e al nostro desiderio; ma come un’ispirazione interiore, che fa tutt’uno con i desideri più profondi del cuore, sintonizzandolo con lo Spirito di Gesù. Una sintonia spirituale con Gesù che spinge i credenti ad essere in sintonia tra di loro, fino a formare “un cuor solo e un’anima sola” (At 4, 32). San Paolo nel brano odierno della *Lettera ai Corinti*, ci ricorda che tale sintonia è la nostra fondamentale vocazione cristiana: “Noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi, e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito” (1Cor 12, 13).

Quanto è importante, soprattutto nei momenti in cui anche tra i cristiani sorgono divisioni, incomprensioni, dissidi, ricordare questo comune radicamento nello stesso Spirito e metterci tutti in ascolto della sua voce unificante. Quanto è bello e consolante sapere che nel profondo del cuore desideriamo veramente tutti la stessa cosa: vivere secondo lo Spirito di Gesù che ci è stato donato e che dal profondo dei nostri cuori ci spinge al bene del reciproco riconoscimento e della comune concordia.

Ulteriori simboli rivelativi che rimandano alla teofania del Sinai e la rinnovano, li troviamo nel “fragore” come di raffica di vento impetuoso, che è udito non solo nel luogo ove gli apostoli e altri discepoli e discepole erano riuniti, ma da tutta la folla che si trovava a Gerusalemme. E poi nel “fuoco” che in forma di lingue si pone su ciascuno dei discepoli: simbolo dello Spirito che li riempie totalmente – li “colma” (At 12, 4) - e li spinge a parlare pubblicamente delle “grandi opere di Dio” (At 2, 11).

Il dono dello Spirito, ci viene così ricordato, non si riduce a qualcosa di soltanto intimo, un’esperienza da tenere per sé stessi, da godere individualmente. È come un “fuoco” interiore che ti spinge fuori di te stesso, ti dà il coraggio di uscire dal tuo privato per parlare pubblicamente di quello che hai ricevuto e sperimentato del dono di Dio. Nessuna forma di individualismo spirituale corrisponde al Vangelo. L’amore di Dio diffuso nei cuori con il dono dello Spirito vuole essere annunciato e comunicato. Per questo abilita quanti lo hanno ricevuto a parlare con coraggio del tesoro che hanno ricevuto e si portano nel cuore: le “grandi opere di Dio”. Nelle forme e nei modi possibili a ciascuno secondo le sue doti e il suo stato di vita: predicazione, insegnamento familiare, catechistico, teologico; comunicazione confidenziale da persona a persona; scambio di riflessioni con gruppi di amici, interventi scritti in libri e sul web ecc.

Il “miracolo” di Pentecoste ha però un ulteriore risvolto che ci fa pensare, ci incoraggia e ci consola. Colmi di Spirito Santo i discepoli iniziano a parlare “in altre lingue”; e quanti li udivano, pur di differenti nazioni e linguaggi in quanto provenienti da tutte le regioni allora note – Parti, Medi, Cretesi, Arabi, Egiziani, Libici, Romani... – li sentono parlare “nella propria lingua nativa” (At 2, 8).

È stato osservato che il miracolo di Pentecoste è stato “il miracolo di una “traduzione riuscita” (Ch. Theobald), ovvero la traduzione del messaggio cristiano in tutte le lingue e le culture del mondo di allora. Indubbiamente la Pentecoste ci ricorda che il Vangelo ha una portata universale, è destinato a tutti nello spazio e nel tempo, e quindi si può e si deve tradurre, esprimere, incarnare in tutte le lingue e culture che si sono diffuse e si susseguono nella storia umana. Senza rinchiuderlo in un solo linguaggio e in una sola cultura. È quanto hanno sperimentato le prime comunità cristiane nel loro annunciare e testimoniare il Vangelo “in forza dello Spirito”, a partire “da Gerusalemme, la Giudea, la Samaria, fino ai confini della terra” (At 1, 8). È quanto ha cercato di fare la chiesa nel corso della sua storia, traducendo

il Vangelo prima in greco, poi in latino, in slavo e man mano in tutte le lingue del mondo. Con maggiore o minore coerenza ed efficacia, secondo i tempi e le persone. Ma sempre richiamata a tale costitutiva missione dallo Spirito che le è stato donato. Ultimamente e con particolare vigore tramite papa Francesco che ha sollecitato la Chiesa - *e tutti nella Chiesa*, perché in quanto “discepoli” siamo anche tutti “missionari” - a uscire con coraggio da sé per adempiere al compito di annunciare il Vangelo dell’amore di Dio nel moderno mondo secolarizzato e globalizzato; in forme nuove e con linguaggi comprensibili nella cultura odierna.

Possiamo però anche dire che il “miracolo di Pentecoste” lo sperimentiamo ogni volta che il messaggio del Vangelo che comunichiamo con le nostre povere parole umane, trova eco positiva nell’intimo del nostro interlocutore, viene avvertito come parola di vita che riscalda il cuore, apre alla speranza, spinge alla vita buona.

Il miracolo di Pentecoste si rinnova peraltro ogni volta che riusciamo a spiegare agli altri le nostre buone intenzioni, a comprenderci reciprocamente superando i fraintendimenti che ci dividono, a instaurare una comunicazione profonda nonostante la diversità di linguaggio, di cultura e di stato sociale.

È quanto Luca ha cercato di dirci presentandoci *la Pentecoste come l’alternativa a Babele*. Tutti abbiamo presente, in un modo o nell’altro, il racconto della confusione delle lingue che secondo il racconto del libro della *Genesi* si ebbe nella città che fu chiamata Babele (Gn 11, 1-9). In questi giorni ho trovato più volte nei giornali il ritorno di questo nome per indicare la confusione di linguaggi, di opinioni, di notizie a proposito del modo di valutare e affrontare la pandemia. Una confusione che ha coinvolto non solo il mondo politico ma anche gli stessi scienziati ed esperti, dilagando nell’opinione pubblica. “È una vera e propria Babele”, si è detto e scritto.

Come sappiamo, il racconto della *Genesi* cerca di dare una spiegazione alla diversità dei popoli e delle lingue. Esso ci descrive un’umanità che originariamente era “di una sola lingua” e che concepì il progetto di “costruire una città con una torre la cui cima tocchi il cielo”. Ovvero – fuor di metafora – concepì il progetto di unificare l’intera umanità in un unico impero, elevando questo a idolo assoluto contrapposto a Dio. E così finì in rovina, cioè nella *confusione delle lingue e nella divisione tra i popoli*. Esito fatale del peccato di autosufficienza superba nei confronti di Dio e di sopraffazione imperialista nei confronti degli altri. Secondo la mentalità religiosa del tempo – purtroppo ricorrente anche nei nostri giorni - l’autore biblico lo interpreta come castigo divino.

In firma mitico-simbolica, il racconto ci parla di un peccato sociale tipico, che purtroppo si è ripetuto e si va ripetendo nella storia umana, con gli stessi effetti devastanti. In quanto figli del mondo secolarizzato, non ci incombe più la necessità culturale di attribuirne la causa direttamente a Dio. Ma dobbiamo assumerci il compito critico di individuarne le cause umane ricorrenti e di cercarne il rimedio con l’aiuto di Dio e la forza del suo Santo Spirito.

Quando Luca ci descrive il miracolo della Pentecoste come il meraviglioso evento della comprensione nella propria lingua nativa, da parte di tutti i vari popoli presenti a Gerusalemme, delle parole dei discepoli animati dallo Spirito, egli intende presentarci *la netta alternativa a Babele* che Dio sta avviando. Si tratta del progetto divino di unire tutti i popoli in un'unica comunità umana non più imperialistica o totalitaria, in cui a tutte le persone sia riconosciuta uguale dignità e libertà; in cui la diversità e pluralità delle culture e delle lingue sia fonte di ricchezza vicendevole e non di divisione e di contrapposizione; in cui il dialogo, la comprensione e la solidarietà vicendevole siano praticati come espressione della comune umanità, senza il dominio di alcuni, i più forti, sugli altri, i più deboli...

Quanto ci sia bisogno di questa alternativa positiva a Babele nel nostro mondo globalizzato è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo interconnesso l'intero pianeta, fatto circolare ovunque merci, capitali e persone. Ma non siamo riusciti a unificare l'umanità nella solidarietà, nell'uguaglianza, nel rispetto dei diritti di tutti, alla vita, alla salute, alla istruzione... L'evento improvviso e inatteso della pandemia ha mostrato con tutta evidenza quanto siamo ancora chiusi nei nostri interessi nazionalistici, regionali, personali; quante discriminazioni e disuguaglianze ancora vigono tra di noi e tra i popoli.

È compito della comunità cristiana, con la luce e la forza dello Spirito, lavorare con impegno per costruire, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, un'alternativa positiva a Babele. Particolarmente importante, nella presente situazione, saper vedere e potenziare i germi di Pentecoste che sono affiorati e vanno affiorando in quanti hanno riscoperto la solidarietà e si sono prodigati a livello personale e politico per affrontare l'emergenza della pandemia a vantaggio di tutti, superando chiusure particolaristiche e facendo la propria parte anche solo con il rispetto delle giuste precauzioni per non diffondere il virus; oppure diagnosticando criticamente la realtà presente e programmando un futuro possibile più umano.

Il compito e la responsabilità dei cristiani nei confronti dell'intera famiglia umana è grande, perché grande è il dono dello Spirito che hanno ricevuto e che debbono ridonare come forza di unificazione e di fratellanza umana universale. Alla luce della Pentecoste possiamo avvertire tutta la profondità della definizione della Chiesa data dal Vaticano II all'inizio della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*: "la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e *dell'unità di tutto il genere umano*" (LG 1). Una definizione impegnativa da riscoprire quale orizzonte d'orientamento del pensiero e della prassi cristiana.

Buona festa di Pentecoste!

don Giovanni Ferretti